

## **Giornata della Memoria 2021**

Centro Milanese di Psicoanalisi C. Musatti

in collaborazione con la Casa della Cultura di Milano

### ***Come è difficile non essere razzisti***

**Lorena Preta**

*Confini mobili - Alterità irriducibili*

#### **Il razzismo interno**

Inizierei dall'affermazione coraggiosa contenuta nel titolo *"Com'è difficile non essere razzisti"* per chiederci se preso atto di questa difficoltà, possiamo comunque tenere viva una domanda fondamentale: *"E' possibile non essere razzisti?"* oppure il razzismo è una componente sostanziale della dinamica psichica?

Fakhry Davids, psicoanalista proveniente dal Sudafrica e da moltissimi anni trapiantato in Gran Bretagna lavora da anni sul tema di quello che lui definisce "razzismo interno".

Nel numero 1/2020 di Psiche intitolato *Vulnerabilità* Virginia De Micco dialoga con lui su che cosa intenda per 'razzismo interno':

*"Il razzismo interno costituisce una tappa ineliminabile dello sviluppo psichico legata a meccanismi psichici arcaici ma indispensabili per configurare e stabilizzare la propria percezione identitaria in connessione col proprio gruppo interno, col noi, in necessaria opposizione con i fuori-gruppo, con loro."*

Davis fa risalire questa condizione ad un meccanismo di 'proiezioni' di nostre paure all'esterno. Proiezioni 'estensive' che possono essere riconducibili ad ogni stadio dello sviluppo psichico. Se il razzismo interno è sempre presente esso in certe condizioni può attivarsi ed emergere per esempio quando sentiamo che la nostra identità, il nostro gruppo interno, è minacciato.

Il suo discorso risulta interessante anche in quanto si riferisce al 'gruppo' come costitutivo della conformazione psichica.

Vorrei sottolineare inoltre il significato ricco di conseguenze del particolare sguardo di Fakhry Davis che provenendo da un Paese come il Sudafrica che sta tutt'ora scontando anni di apartheid, cioè di segregazione razziale, ha una sensibilità speciale rispetto ai temi razziali e al loro significato interno. Infatti potremmo dire che è *impossibile non essere razzisti essendo cresciuti in una società razzista*.

In quei Paesi infatti che hanno subito la dominazione coloniale c'è una *interiorizzazione dei modelli coloniali* anche da parte dei *colonizzati*.

Questo ci aiuta a capire in che modo l'esperienza traumatica e violenta del razzismo si radichi nella psiche trovandovi un terreno in qualche modo 'precostituito'. Sicuramente questo non significa che chi è oggetto di pregiudizi razziali sia 'predisposto' a subirli, rovesciando così la responsabilità della violenza su chi la patisce invece che su chi la mette in atto ma solo mette in luce il fatto che nella psiche le particolari dinamiche colonizzatore-colonizzato, (anche se le sue espressioni assumono caratteri diversi a seconda delle culture e società in cui si manifestano i fenomeni razziali) sono comprese nelle vicissitudini di base della vita psichica.

Sembra necessario inoltre tenere presente che l'antica questione coloniale è il fondamento psichico di tante forme di razzismo odierno. Il colonialismo infatti è un problema non ancora risolto e che trova nuovi aspetti nella situazione attuale, tanto che le dinamiche indotte sono ancora presenti e determinanti. Lo vediamo nel

fenomeno del terrorismo che in gran parte affonda le sue radici nelle conseguenze delle politiche coloniali.

Livio Boni nel suo libro *L'inconscio postcoloniale. Geopolitica della psicoanalisi*, (Mimesis 2018) compie un'analisi approfondita ed originale delle dinamiche inconscie del mondo post-coloniale e le riporta alla situazione attuale:

*“La condizione post-coloniale non è più ascrivibile, al giorno d’oggi, ad aree geografiche e culturali precise, e si trova in qualche modo generalizzata, investendo tanto l’Europa che l’ex mondo colonizzato. Sarebbe interessante tentare di stabilire quali forme prenda oggi, nel mondo globalizzato, l’inconscio post-coloniale, attraverso sintomi individuali e trans-individuali come le nuove forme di razzismo, l’identitarismo, il nazionalismo “vittimistico” in Occidente, le forme di populismo post-coloniale in grandi paesi emergenti come il Brasile e l’India, la tentazione dell’integralismo islamico per una parte dei “dannati della terra””.*

La citazione dei *Dannati della terra* riguarda il titolo del famoso libro di Franz Fanon. Medico psichiatra nato e cresciuto in Martinica, radicato totalmente nella cultura francese, si sposta ad un certo punto in Algeria, dove sposa in pieno la battaglia anticolonialista africana diventando un emblema della lotta oltre che alla violenza razziale, alle contraddizioni interne al mondo coloniale in special modo proprio quelle psicologiche.

Tra le tante interessanti traiettorie di pensiero relative a Fanon, Boni sviluppa una traccia che penso possa essere ripresa in questo discorso, quella della “terzietà”.

Infatti il percorso di Fanon che per una parte del tempo si era costruito intorno alla dicotomia colonizzatore-colonizzato, sterza ad un certo punto verso una visione più

universalistica del problema razziale in conseguenza proprio della sua esperienza algerina:

*“L’introduzione di un termine terzo – l’Algeria – permette di fuoriuscire dal dualismo servo-padrone, di superare il complesso d’assimilazione antillinese, e di identificarsi ad una causa al tempo stesso terza e universalizzabile, quella appunto panafricana, e dei “dannati della terra” più in generale. “*

‘Il termine terzo’ sembra offrire un’uscita dalla paralisi della dialettica dicotomica razzismo/anti-razzismo.

### **Geografie della psiche**

Se pensiamo ai cambiamenti che la società e la cultura odierni stanno attraversando, è facile considerare come questi siano portatori di un vero mutamento del 'paradigma culturale' che provoca il crollo delle certezze precostituite e attiva la proliferazione di fantasie interne volte a 'rappresentare', quindi a dare voce allo sconcerto 'concretizzando il pericolo', secondo una modalità che entra in uso quando la funzione simbolica sembra essere carente.

Di fronte alla vorticosità dei cambiamenti si verifica una sorta di spiazzamento, di disorientamento che mette in crisi la percezione stessa della nostra identità tanto più appunto perchè composita. Si tratta di *dislocazioni* che spostano il nostro sentimento identitario in un luogo che sembra non appartenerci più, un luogo altro, difficilmente riconoscibile.

Non è un caso che la *metafora geografica* sia quella che più si presta a descrivere queste situazioni.

Mai come ora ci siamo trovati di fronte a realtà frammentate dove i *confini* tra gli Stati che pure sono sempre stati 'mobili' nel corso della storia, possono subire un doppio processo, da una parte un superamento continuo e arbitrario di questi confini e dall'altra una riaggregazione artificiale delle popolazioni che irrigidisce le diverse realtà raccogliendole sotto un'unica e infondata 'insegna' identitaria.

I confini appunto in quanto mobili, in tutta la storia dell'umanità hanno prodotto con il loro superamento delle 'contaminazioni' che a volte sono state generatrici di espansioni culturali e di benefici socio-economici evolutivi rispetto alla situazione d'origine, altre invece hanno prodotto situazioni confusive o hanno assunto aspetti persecutori e determinato irrigidimenti dando luogo a conflittualità insanabili.

Sappiamo come nella 'topografia psichica', gli sconfinamenti rappresentino quella parte del lavoro psichico che opera una continua traduzione e insieme ibridazione di elementi non solo tra i vari domini psichici ma anche tra loro e l'esterno e siano quindi *costitutivi della psiche*.

Come dice Virginia De Micco attenta ad analizzare i fenomeni migratori come paradigmi di transiti psichici sostanziali :

*Sarebbe appropriato parlare di un 'processo' di costituzione dei confini e cominciare a percepirlo come un 'luogo' di scambi e transazioni / transizioni ininterrotte, piuttosto che come una striscia sottile definita una volta per tutte: confine permeabile dunque proprio perché reca inscritte in sé le vicissitudini della sua stessa formazione.*

( V.De Micco, *Sul confine. Lo spazio dell'incontro*, in Califano M.L. e Serino R. ( a cura di), *In Limine*, Clean Editore, Napoli, 2021)

Per la psicoanalisi infatti questi processi sono un *elemento fondativo*.

C'è un passo nell'*Introduzione alla psicoanalisi* in cui il tema delle contaminazioni e degli oltrepassamenti dei confini risulta chiaramente delineato da Freud nella costituzione di quella *carta geografica della realtà psichica* che la psicoanalisi è riuscita a tracciare fatta di ibridazioni, spostamenti e un lavoro incessante di riposizionamento

*“...Non avevamo diritto a procedere a una ripartizione così netta. Consentitemi di addurre un paragone (...). Immagino un paese con una conformazione del suolo varia – terreno collinoso, pianura e una catena di laghi – e con popolazione mista: vi abitano tedeschi magiari e slovacchi, i quali per di più svolgono attività diverse. Ora, la ripartizione potrebbe essere tale per cui i tedeschi, che sono allevatori di bestiame, abitino nel territorio collinoso, i magiari, che coltivano i cereali e la vite, in quello pianeggiante, e gli slovacchi, che praticano la pesca e intrecciano vimini, sui laghi. Se questa ripartizione corrispondesse a un taglio netto...pensate come sarebbe comodo a scuola per l'ora di geografia. È verosimile invece che, se vi mettete in viaggio per la regione, troviate meno ordine e più mescolanza. Tedeschi magiari e slovacchi vivono sparsi ovunque; nel territorio collinoso vi sono pure campi coltivati e anche in pianura viene allevato bestiame. Alcune cose, naturalmente, sono tali e quali ve le siete aspettate, giacché sui monti non si trovano pesci e nell'acqua non cresce vino. In conclusione, l'immagine del paese che vi siete portata appresso può corrispondere nell'insieme; nei dettagli dovrete tollerare alcune discordanze.” ( S.Freud, Opere, Introduzione alla psicoanalisi, 1932, Boringhieri, Torino 1989, vol.XI, p. 184-185)*

Freud continua dicendo che anche nella suddivisione della personalità in Io, Super-io ed Es è impossibile pensare a confini netti ma piuttosto bisogna immaginare delle “aree cromatiche” che "sfumano" l'una nell'altra e conclude che bisogna "distinguere" ma poi bisogna far confluire di nuovo quanto è stato separato.

In questo momento sembra che di questa idea di 'fluidità' così avanzata e rivelatrice, rimanga solo la circolazione virale che approfitta di una mappa geografica del mondo apparentemente omogenea per consentirsi una diffusione indiscriminata in tutti i Paesi, a tutte le età, in tutte le classi sociali generando un'omogeneità che da certi punti di vista però è del tutto artificiale.

## **Il bruciatore di frontiere**

La globalizzazione con i nuovi sistemi di comunicazione che la sostengono, gli spostamenti sempre più massicci di intere popolazioni come avviene nei fenomeni migratori, hanno allargato i confini del sé ma li hanno anche resi estremamente precari.

E' riportato nel libro di Boni, un termine arabo che trovo commovente, *harrag (harrajuan)* che indica "il bruciatore di frontiere" cioè chi parte per l'altra sponda del Mediterraneo, lasciando tutto dietro di sé e bruciando i propri documenti per paura di essere respinto nel paese di provenienza, operando così una *auto-destituzione radicale, una dis-identificazione da sé.*

Processi che possiamo immaginare di una dolorosità inaudita.

Eppure il rifugiato in genere appartiene a delle comunità stabili a cui prima o poi quando potrà, vorrà fare ritorno.

Bahman Kiarostami, prima della occupazione dell'Afghanistan da parte dei talebani, aveva girato un documentario intitolato *Exodus* in cui descriveva l'esodo degli immigrati afgani dall'Iran verso la terra d'origine. Gli afgani costituiscono un'enorme fetta degli immigrati in Iran, più di 4 milioni di persone, e sono sempre stati una rilevante forza lavoro per l'economia iraniana ma sempre tenuti in situazioni molto disagiate e precarie e spesso visti dalla popolazione locale in una maniera che non può non definirsi razzista. Frequentemente ridicolizzati e comunque sottostimati.

Sappiamo in che condizioni versava l'Afghanistan anche prima dell'invasione, tormentato dalle guerre e dalla povertà, e sappiamo peraltro che la situazione in Iran anche a causa delle restrizioni imposte dagli Stati Uniti, era diventata di giorno in giorno più preoccupante per la povertà ormai dilagante che il regime teocratico al governo non riesce ancora adesso più a contenere.

In questo quadro gli immigrati afgani preferivano addirittura fare ritorno al loro Paese pur di non affrontare le scarse garanzie economiche offerte dal Paese ospitante.

Kiarostami aveva fatto delle riprese in un Centro governativo dove gli addetti all'immigrazione iraniani ricevevano ogni giorno centinaia e centinaia di immigrati afgani che si erano stabilizzati in Iran, spesso senza neanche il visto di entrata, e che chiedevano un permesso ufficiale per tornare nella loro terra.

La particolarità stava nel fatto che i funzionari addetti cercavano di compiere una sorta di opera di dissuasione, stranamente non violenta né ricattatoria, volta a cercare di trattenerli in Iran.

Sembravano dire "ma cosa ti manca? cosa manca al nostro Paese? com'è possibile che preferisci andartene?"

Gohar Homayounpour la psicoanalista iraniana che coraggiosamente ha fondato in Iran il Freudian Group of Psychoanalysis ha commentato questo film mettendo in luce la tristezza e il senso di umiliazione che questa situazione provoca nel popolo iraniano. Siamo così poveri, non abbiamo niente da offrire tanto che persino gli afgani vogliono andarsene dall'Iran!

Si tratta di una "*emigrazione inversa*" fenomeno al quale probabilmente assisteremo sempre di più nei prossimi anni in varie parti del mondo. Eppure propone Gohar, se fosse possibile riconoscere nell'altro la propria debolezza, si riuscirebbe non più a 'rigettarlo' ma ad accoglierlo come parte di sé e si potrebbe anche rivalutare narcisisticamente il significato che si ha per l'altro, accettando il rispecchiamento proposto come un rinforzo della propria identità.



## Coabitazioni di alterità

D'altronde le problematiche della società odierna sembrano vertere tutte sul tema della rivendicazione identitaria e sulla richiesta di 'riconoscimento' della diversità.

La questione identitaria ha occupato e tuttora occupa il dibattito psicoanalitico e culturale in generale. Si tratta di un dibattito complesso e ricchissimo che si sta orientando verso il recupero di una lettura antropologica della realtà umana che comprenda gli aspetti delle differenze culturali come fondative dello psichismo.

Colgo solo alcuni spunti partendo dal discorso sicuramente conosciuto e molto rappresentativo anche per la psicoanalisi dell'antropologo Francesco Remotti.

Riassumendolo in breve e sicuramente sacrificandone la complessità e la ricchezza, si può dire che la sua tesi è che finché pensiamo in termini di identità, penseremo in termini di "sostanzialità", cioè di qualcosa di compatto, statico e monolitico.

L'identità è considerata una sorta di dicotomia divisoria, che pone in contrapposizione noi e l'altro da noi, mentre per l'antropologo dovremmo rivolgerci piuttosto al concetto di *somiglianza* come dimensione irrinunciabile che porterebbe a cogliere legami e intrecci tra le cose più che differenze.

Forse sarebbe discutibile però che la sostanzialità sia sinonimo di compattezza. Infatti nell'articolazione della realtà interna il gioco della combinazione delle parti diventa in qualche modo una 'flessibilità identitaria' o un indice della sua "imperfezione" come recita il titolo del libro di Alfredo Lombardozi (*L'imperfezione dell'identità*, Alpes 2015).

Recentemente la Rivista di Psicoanalisi ha dedicato un Focus al tema dell'Identità e Lombardozi accoglie la sfida di Remotti e ne sviluppa alcune conseguenze per il discorso psicoanalitico

*(...) l'identità attiene alla categoria dell'imperfezione in quanto si oppone*

*all'aspirazione alla perfezione. Il processo stesso, che implica una molteplicità di fattori – psicologici, politici, culturali, economici, etnici – verrebbe occultato e l'identità recepita come sostanza unica che espelle le «scorie» dell'alterità. L'identità perfetta occulta e fraintende la sua stessa caratteristica di base, che è l'eterogeneità, facendo passare per sostanza unica (essere italiano, cattolico, arabo, mussulmano) qualcosa che, invece, fa parte di un processo di «costruzione» che contiene in sé le diversità e il senso della molteplicità. (L'identità imperfetta. Aspetti intrapsichici e cultura sociale, La Rivista di Psicoanalisi, 2018 N.4)*

In un altro importante articolo dello stesso Focus, (*L'unicità dell'esistente*) Anna Ferruta mette ancora in evidenza gli aspetti di "eterogeneità identitaria" Un'identità multipla ed eterogenea frutto del lavoro di integrazione delle parti che consente la coesione della molteplicità degli elementi costitutivi del soggetto.

Questo processo segue varie traversie dalla ricerca di un "originario come fondamento identitario" con i suoi scivolamenti regressivi e narcisistici a quella di un "ambiente impersonale"

*" caratteristica fondamentale positiva è di non proporre subito sintesi e risposte già strutturate ma di garantire un ambiente magmatico disponibile a prendere forme diverse nell'incontro...la ricerca di un ambiente generativo di forme non ancora configurate... "*

Anna Ferruta stessa invita a considerare anche l'aspetto della "unicità dell'esistente", quella singolarità che ne fa un insieme autonomo rispetto all'altro da sé, in qualche modo compatto rispetto al rischio di frammentazione.

Vorrei agganciarci a questo versante della riflessione per insistere sull'altra estremità del discorso che suppone in maniera alternativa (ma sono solo vertici di osservazione,

che non si contrappongono ma si specificano a vicenda) l'esistenza di un'*irriducibilità dell'Alterità*.

Da questo vertice di osservazione è dominante l'estraneità vista come qualcosa di radicale e irriducibile. Una diversità-estraneità che non è attribuibile solo all'altro, ma invece compare nel cuore stesso dell'appartenenza: il proprio contiene l'alieno al suo interno.

Non si tratta però di quel *perturbante* che si determina a causa di un'ambiguità, un'indecidibilità tra straniero e familiare, umano e non umano, sé stesso e l'altro.

Piuttosto si tratterebbe di quelle parti di irriducibilità che ci appartengono e che non possiamo in nessun modo trasformare ma solo "ospitare" come nostri elementi costitutivi anche se estranei.

Dobbiamo chiederci quindi se sia davvero realizzabile un'integrazione tra il sé e l'altro da sé, tra il gruppo interno e quello esterno o non si debba piuttosto pensare ad una loro 'copresenza' senza riduzioni possibili dell'uno all'altro.

Ci troveremmo di fronte ad una sorta di *Chimera*, animale composito dai molti corpi diversi che risulta certamente mostruoso ma anche apre scenari di 'compatibilità' apparentemente poco pensabili ma sui quali è essenziale poter riflettere.

Nel lavoro psicoanalitico stesso si determinano quei fenomeni di "chimerizzazione del metabolismo psichico" di cui parla Sheldon Bach nei termini della introduzione di parti dell'altro dentro il proprio Sé che creano delle vere e proprie "reazioni allergiche" a quella che è sentita come un'invasione dell'Altro.

Nel tempo però e mediante il lavoro analitico le reazioni si attutiscono e si crea una sorta di *immunizzazione* che rende accettabile e fa sentire meno pericolosa l'alterità. C'è da chiedersi se non sia questo il procedimento attraverso il quale diventi possibile al momento affrontare la realtà composita che ci si presenta culturalmente e socialmente.

Una capacità di *convivenza tra alterità* e un lavoro per rendere il sistema capace di risposte non evacuative o espulsive o pericolose per sé. E' possibile a questo punto che si possa accettare una coesistenza con l'altro senza sentirsi a rischio di annientamento.

Anzi sarebbe meglio dire più che convivenza, *coabitazione* visto che ormai ogni discorso non può più prescindere dalla considerazione del nostro rapporto con l'ambiente, referente apparentemente terzo rispetto alla dinamica sé-altro da sé, individuo -gruppo, psiche-cultura.

Si tratta di una terzietà che solo in apparenza si pone in più oppure extra o esterna in quanto rappresenta invece quella "struttura che connette" indicata da Gregory Bateson e che lega indissolubilmente ogni vivente a ciascun altro e tutti quanti all'ambiente che li circonda.

### **La Pulsione di umanità**

Sembra infatti sia necessario un riferimento allargato che permetta quel salto dalla situazione individuale ad una più generale in cui gli aspetti irriducibili, le persistenti alterità, possano comunque confluire in *un'appartenenza comune*.

E' questa che ci può garantire, pur nell'accettazione delle irriducibilità interne che esistono strutturalmente e continuano a proliferare, la possibilità di non scivolare in quelle forme di *deumanizzazione* che hanno caratterizzato il secolo XX.

Uso questo termine invece che quello di *disumanità* perché deumanizzazione richiama quello di *umanizzazione* intesa come processo che ci riguarda fin dalla nascita e che non dà per scontata la nostra umanità ma ne fa una costruzione individuale e sociale.

La perdita di questa umanità mai raggiunta completamente ma sempre costruita nello spazio psichico individuale in relazione a quello culturale, si può presentare non tanto

come una catastrofe improvvisa ma come una combinazione di fattori nel tempo e nelle circostanze.

In questo senso risulta importante l'ipotesi di Nathalie Zaltzman della realtà umana come "*bene impersonale*" intesa come "*un'entità libidica globale comune a tutti gli esseri umani, organizzata da un'identificazione primordiale inconscia, quella dell'appartenenza alla specie umana*".

La Zaltzman parla di "*pulsione anarchica*", ipotizzata come una componente della pulsione di morte ma al servizio della vita, che entrerebbe in opera quando il soggetto è costretto a rinserrarsi per via di un Eros divenuto agglutinante e pertanto mortifero, condizione psichica in cui il legame diviene un amalgama che rischia di annichilirlo.

In questo caso la pulsione anarchica avrebbe un effetto disaggregante e fornirebbe l'energia necessaria per mettere in atto una forma di *resistenza attiva* all'amalgama in cui il soggetto è immerso, proteggendolo dall'eccesso di legame che annulla ogni alterità e la dialettica sé stesso-altro. La resistenza a questa eventualità rappresenta proprio il *Kulturarbeit*.

La specie umana come abbiamo visto è proprio quella che contiene gli elementi basici strutturanti della psiche anche se corrispondono purtroppo alla "barbarie" o al razzismo, che hanno generato orrori come quello della Shoah e che continuamente spingono per distruggere quel lavoro di civilizzazione, quel *Kulturarbeit* che caratterizza il processo di soggettivazione e di culturalizzazione ma che può, quando si apre una faglia nel suo percorso, essere spinto sul precipizio che ci può far cadere "*fuori dal mondo*".

Una diversa forma di resistenza rispetto all'azzeramento che ne conseguirebbe di ogni forma di umanità è quella che definirei "*pulsione di umanità*" ipotizzando che comunque l'essere umano non possa rinunciare al suo "impasto" di distruttività e di civiltà, di Thanatos ed Eros tanto da fare di questa spinta 'chimerica' che contiene la molteplicità delle istanze interne, una pulsione vera e propria. Non sarebbe opposta

ad Eros e a Thanatos, a pulsione di vita e pulsione di morte, ma le comprenderebbe entrambe tenendole in tensione.

L'umano contiene il razzismo connaturato, anche se originato dai vari meccanismi interni ed esterni che abbiamo visto, ma anche gli affetti e la propensione alla condivisione quindi è *impossibile non essere razzisti, come è impossibile non essere umani e per questo la pulsione di umanità.*

La sfida della psicoanalisi è quella di lavorare sulla capacità di far emergere da questo drammatico impasto un pensiero "espanso" che possa considerare tutti gli elementi senza espellerli preventivamente, In modo che la verità psicologica del razzismo e della distruttività e inumanità non venga negata ma trasformata, 'lavorata' culturalmente.